

Due testimoni: «Era con noi al bar, a giocare a carte»

Dalle 16 alle 17,30 i tre erano insieme - Il Magni lo ripete a tutti - Era stato messo a confronto col Pinelli: «Sì, è lui», e l'amico lo aveva ringraziato - I vicini descrivono il morto come persona mite, per bene La sua fine è stata una sorpresa per tutti quelli che lo conoscevano - «Non parlava mai di politica»

MILANO, 16 dicembre

Mario Magni, «Marietto» ha già ripetuto la sua storia tante volte, l'ha raccontata una prima volta, domenica sera al brigadiere che è andato a casa sua, l'ha ripetuta lunedì mattina in Questura, l'ha raccontata ancora a noi che affolliamo la sua casa in via Tracia al 2, la strada parallela a via Preneste dove abitava il Pinelli, l'anarchico che stanotte si è ucciso gettandosi da una finestra nell'ufficio politico della Questura al quarto piano.

«Sì, dalle quattro alle cinque e mezza almeno, dice il Magni, il Pinelli era con me, al bar, a giocare alle carte».

Mario Magni è un tipo preciso, ricco di particolari, dalla memoria di ferro a quanto pare. E' un pensionato di 55 anni; non lavora più da quando ha avuto una trombosi; vive nell'appartamentino che da tanti anni occupa nelle case popolari del quartiere di piazza Selinunte, con la moglie. Una vita tranquilla, senza emozioni. Venerdì come fa quasi tutti i giorni, verso le 16, è andato al bar, un bar-tabacchi che c'è all'angolo, fra via Morgantini e via Civitali, pochi metri da casa. Ci va per una partitina a carte con gli amici; a quell'ora c'è sempre qualcuno che già ha finito di lavorare o fa i turni ed è disposto a mettersi in coppia per una «scala quaranta». Venerdì c'era anche un conoscente, certo Mario, che adesso non sta più nel quartiere, è traslocato a San Donato, ma ogni tanto torna al vecchio bar a rivedere gli amici e allora si fa una partita, come una volta.

Il Magni si è messo a giocare con lui poi è arrivato il «barba», come lo chiamavano, per via della nazzarena che si era lasciato crescere. Di cognome, non lo conosceva nessuno; anche il Magni, del resto, lo conoscono solo come «Marietto». Il Pinelli ha fatto il terzo alle carte; è andata per le lunghe, tre partite col rientro; alle cinque e mezza erano ancora al tavolino. Poi il Pinelli ha detto che doveva andare via e li ha salutati. Nessuno ancora al bar aveva saputo dello scoppio avvenuto in piazza Fontana un'ora prima.

La testimonianza del Magni, ostinato, consapevole della importanza delle sue parole, è preziosissima e conferma l'alibi che il Pinelli avrebbe fornito alla polizia. Quel pomeriggio di venerdì, era al bar, lo hanno visto il Magni e l'altro conoscente di San Donato.

Lunedì mattina quando il Magni è stato portato in questura per la verbalizzazione delle sue dichiarazioni, gli hanno detto che gli avrebbero fatto vedere il Pinelli, sarebbe bastato che dicesse ad alta voce che era lui. Giuseppe Pinelli è entrato nella stanza subito dopo: «Gli si è illuminata la faccia» dice il Magni, «quando mi ha visto. Ci siamo detti ciao. Poi io ho detto, è lui. Mentre lo riaccompagnavano fuori, il Pinelli mi ha detto grazie. E poi non l'ho più visto. Sono stati i giornalisti a dirmi che è morto, questa mattina».

E' stato rintracciato in serata anche il secondo compagno al gioco delle carte, identificato per Mario Pozzi da San Donato; interrogato dai giornalisti l'uomo ha confermato punto per punto quanto ha già affermato il Magni: dalle 16 alle 17,30 Giuseppe Pinelli è stato con loro al bar di via Morgantini. La nuova testimonianza toglie ogni credito alla voce nata in Questura che il Pinelli si sia ucciso vedendo crollare l'alibi che aveva presentato.

Al bar di via Morgantini oggi non c'è il titolare, il signor Pietro Gavioli, è andato a Biella; ci sono i due figli. Loro non sono poi tanto sicuri di quello che il padre si era premurato di dire stamattina; al bar, i Gavioli ci stanno da appena un mese e mezzo e non conoscono ancora bene tutti i clienti e le loro abitudini; soprattutto è difficile per loro confermare la storia degli orari che pareva tanto sicura per bocca del padre. Pietro Gavioli aveva asserito che il Pinelli era entrato per un attimo al bar, alle 14,30, un caffè e poi via. I figli oggi pomeriggio, non hanno confermato la versione, non ne sono affatto sicuri e poi c'è il Magni che dice tutt'altro.

Stamattina abbiamo parlato con i vicini, con la gente che lo conosceva, nel quartiere.

Via Preneste 2, l'ingresso di un gran cortile dove danno sei scale almeno; vecchie case popolari costruite prima della

guerra, a San Siro, dall'IACP. Giuseppe Pinelli abitava al 2 da appena un anno; prima, per anni, aveva abitato in due stanze al numero 4, la porta accanto; poi le bambine diventavano grandi e avevano bisogno di spazio e hanno trovato tre locali nell'altro stabile.

«E' stata una sorpresa per tutti», dice la custode, «lo vedevo passare sempre serio; un uomo cortese, di poche pa-

role, è vero, ma gentile. Riceveva molta posta, questo sì. Ma nessuno, mi pare, sapeva che avesse una attività politica. Anche la moglie è molto discreta».

Anche la custode della casa accanto, che li conosceva ormai da anni, non ha molto di diverso da aggiungere, ha saputo qualcosa del Pinelli quando la polizia è venuta per le informazioni di rito.

«Venerdì, dice un'inquilina, l'ho visto; non so dire a che ora non potrei mai testimoniare su questo. So però che era una persona per bene, a me pare impossibile che sia implicato in qualche modo in quella storia».

«Sembrava un tipo chiuso», dice Lucia M., ma nessuno può pensare che possa essere fra quei criminali. Aveva un'aria mite, gentile, mi pareva proprio un tipo di quelli che non farebbero male neanche a una mosca».

«Per quel che mi risulta non ha mai dato fastidio a nessuno. Io è tanti anni che abito qui, li conosco da un pezzo, anche se non davano tanta confidenza e posso dire che erano una famiglia tranquilla, seria. Con lei, la moglie, si scambiavano quattro parole sulle bambine, per il resto a casa sua. E non è mica facile, sa, in queste case, dove tutti conoscono tutto di tutti». E' la signora Rosa M. che ci parla.

«Che fosse anarchico, proprio non lo sapevo. Io non l'ho mai sentito parlare di politica», dice un tale al bar di via Morgantini. Anche il Magni lo ha ricordato: «Non abbiamo mai parlato di cose serie, si giocava a carte quando ci incontravamo; ma niente di più».

Alessandro Caporali